

«Nonno, perché piangono tutti?»

Il racconto Il giorno dell'addio al calcio e io, 6 anni, in Curva Nord che non capivo. Dai brividi a Padova davanti a lui, al recente confronto giornalista-dirigente

di **Alessandro Lazzerini**

«Nonno, ma perché piangono tutti?». 22 maggio 2005, Livorno-Juventus, penultima giornata di Serie A, all'Ardenza. Avevo sei anni e poco più e seguivo il Livorno da meno di un paio. Non potevo avere la conoscenza e il passato delle generazioni più grandi della mia. Così lo chiesi con curiosità a Silvano, mio nonno, di fianco a me al nostro posto in Curva Nord, rispetto al centro leggermente spostati verso la tribuna.

Quella strana domenica

Certo, Protti era il bomber del Livorno, avevo visto i gol dell'anno prima in Serie B e gli ultimi acuti del primo anno in Serie A concluso con la salvezza. Ma perché, una città intera si metteva a piangere per un giocatore? Perché l'Armando Picchi si era trasformato in una valle di lacrime?

Non c'era un posto libero, faceva un caldo che sembrava fossimo a luglio e tutti piangevano. Tutti. Uomini, donne, anziani e giovani. Allo stadio di solito si esulta, in quegli anni lo facevamo spesso, non si piange. Dicevo, ingenuamente. Non capivo.

Il primo capitolo si chiude lì. Con l'abbraccio a Cristiano, la storica consegna della fascia, tra gli applausi di quel Cannavaro che un

anno dopo ci avrebbe portato sul tetto del mondo a Berlino vincendo il Pallone d'Oro. Anche lui, quel giorno, si era semplicemente inchinato a Re Igor. Il cambio con Tomas, l'ovazione dell'Armando Picchi e la storia che si consegna alla leggenda. Tutto meravigliosamente bello. Sì, ma non capivo.

Io, classe '99

Sono andato a scuola. E non solo quella fatta di banchi, lavagne e maestre che spiegano le materie. No, la scuola amaranto. Foto, video, articoli di giornali, partite intere e azioni salienti da guardare e riguardare come se non ci fosse un domani. Passo dopo passo, appunto dopo appunto per conoscere chi dall'Inferno ci aveva portato in Paradiso. Io, giovane bimbo del '99, della scalata avevo vissuto solo l'ultimo gradino. Quello più facile, quello più bello, con il panorama che dall'alto inizia già ad aprirsi all'orizzonte.

Ecco, penso che questa sia una dimostrazione tra le più importanti di ciò che abbia rappresentato Protti per questa città. Quale? Essere un campione senza tempo.

Unire almeno due o tre generazioni in un dogma: come Igor nessuno. Vivere un tempo e apprezzarne i protagonisti e le emozioni che ti regalano è qualcosa di potente. Riuscire a farlo tramite i racconti degli altri, i loro

occhi lucidi, la voce che trema è qualcosa di potentissimo. Perché c'è un passaggio in più in cui si rischia di perdere una parte di quelle sensazioni e di quei brividi. In cui la trasmissione rischia di spezzarsi. Non è questo il caso.

Quel giorno a Padova

E quei momenti ho aggiunto i miei. Ne scelgo uno. Padova, maggio 2019. Il Livorno viene da un anno difficilissimo, in cui per larghi tratti ha toccato il fondo della classifica di Serie B. Poi la risalita: Diamanti che trascina la squadra e tutti gli altri dietro. Igor, fuori dal campo stavolta, fa Igor: compatta l'ambiente, carica la squadra e crede in una rimonta che poi arriva. A Padova il gol di Giannetti, grazie anche ai risultati degli altri campi, vale l'1-1. E' salvezza, vale come un campionato. Igor lo sa. Arriva sotto il settore ospiti, esulta con la gente, la sua gente. Il popolo amaranto. In mezzo c'è un vetro che si separa. Dall'altra parte ci sono amici che vestono l'amaranto in Serie B. Siamo cresciuti. Lui si commuove e io lo seguo a dirotto, come una cascata. Sono passati quasi quindici anni e, forse, ho capito.

Da tifoso a giornalista

Poi c'è l'ultimo capitolo. Quello da giornalista. Da giovane alle prime armi. Per cui intervistare Protti è co-



Peso: 96%

me chiamare il Papa e il Presidente della Repubblica insieme. Le domande riguardate mille volte, la paura di sbagliare, di profanare il sacro. Il ritiro di Fiumalbo e, come fossi lo stesso bimbo di quindici anni prima, la voglia di chiederti una foto. Ne avevo centinaia, ma quella ha un sapore diverso. Mille sfumature diverse e un ricordo speciale che tengo per me.

Anche qualche telefonata tra il serio e la risata: «Ora mi dici come hai fatto a sapere la formazione che gioca do-

menica...». Ma finiva sempre con una sorta di abbraccio a distanza che profumava di una stima di cui andavo e tuttora vado davvero fiero.

Il cerchio si chiude e torniamo a oggi. Rientro da Cecina, dalla camera ardente con un fiume di gente amaro arrivata a salutarti. Sono in macchina. E' un pomeriggio infinito, con il tempo che non passa mai e una città che sembra immobile. Fissa con un unico pensiero: Protti. Ascolto "Principe Igor". Ho studiato, ho im-

rato, ho capito. Piango anch'io, vent'anni dopo. Lo racconteremo ai nipoti. Anche noi. Ciao capitano, eterno dieci.

Più che simbolico l'inchino di Cannavaro quando Igor uscì dal campo in uno stadio tutto in lacrime

Lui ha unito non due ma tre generazioni, e resterà indelebile nei ricordi di chi è riuscito a viverlo



In alto le lacrime sotto la Curva Nord, uno striscione dei tifosi e l'abbraccio con Cristiano Lucarelli (archivio Pentafoto)

Qui sopra Igor Protti esce per l'ultima volta dal campo, al suo posto entra Danilevicius (archivio Pentafoto)



Peso: 96%